

4 O S E A:

PROFETA DELL'AMORE FEDELE DI DIO

Il libro di Osea, collocato per primo nella serie dei profeti minori è un prezioso messaggio, attualissimo riguardante un Dio pietoso e compassionevole pieno di amore e fedele verso il suo popolo (Israele: la chiesa) incapace a vivere senza attuare la salvezza offertagli dal Signore. Nel libro c'è una costante contrapposizione tra la fedeltà di Dio vissuta dal profeta e il peccato del popolo vissuto dalla moglie di Osea: il tutto espresso nell'evento-segno (ôth) di questo matrimonio e nella predicazione di un ritorno all'ideale desertico prima proposto a folle immense di ascoltatori, poi soltanto meditata dal profeta a causa di una crisi del suo ministero e a causa della perdita di mordente della sua predicazione, fatto questo che gli procurò isolamento, mancanza di uditori. Gli incontri su questo libro si snoderanno su quattro punti:

- a) alcune annotazioni sull'uomo e l'ambiente;
- b) la sua vicenda matrimoniale;
- c) i temi della sua predicazione;
- d) l'appello finale alla conversione

a) L'ambiente, l'uomo e il libro.

"Parola del Signore rivolta ad Osea, figlio di Beerì al tempo di Ozia, di Jotan, di Acas, di Ezechia, Re di Giuda e al tempo di Geroboamo re di Israele" (Os. 1,1).

Questo è il titolo del libro, dovuto al redattore finale, titolo però che ci presenta il profeta.

Osea è quasi un contemporaneo di Amos (lo segue di poco), è anche lui come Elia un profeta del Nord e predica alla stessa gente dell'Israele come Amos aveva fatto poco prima. Il suo nome Osea, in ebraico Hôshea, significa "JHWH salva" o meglio ancora "JHWH sta per salvare", ed è un nome simile a quello di Isaia; un nome dunque non casuale ma significativo in quanto Nome-augurio, impostogli dai genitori, destinato a diventare però un nome indicante la sua battaglia di predica

tore e di profeta: sicchè già il nome annuncia la salvezza insperata da parte di un Dio che ama il suo popolo con passione e che traduce questo amore in prassi di liberazione e di salvezza.

Figlio di un certo Beerì, è nato e vissuto certamente sempre nel regno del Nord e il tempo della sua attività profetica va dal 745 al 725. Cominciò a profetizzare probabilmente negli ultimi anni del regno di Geroboamo II (783-743) quel tempo florido e di sviluppo economico sociale per il Regno del Nord (cfr. Os. 2,7,15) ma la sua attività profetica si estese sotto i regni di Zaccaria, Sallùm, Menachèm, Pekachia, Pekach, Osea; in una situazione di continui colpi di stato in cui ci furono ben quattro attentati micidiali ai regnanti nell'arco di tempo di 15 anni circa. Siamo anche in un tempo che dopo le grandi vittorie di Geroboamo II è testimone di sconfitte e di perdite delle terre poste ai confini del Nord e dell'Est. Nel 734 cade la Galilea, nel 732 la zona di Gadd in Transgiordania e nel 721 si registra la caduta di Samaria capitale del regno, ad opera di Sargon II, re degli Assiri e la deportazione a Ninive di alcuni israeliti. Forse Osea non è stato testimone di questa fine del suo Regno ma visse per così dire fine alla vigilia come appare confrontando 2Re 15,29-30 e Osea 5,13-14 ed ancora 2Re 17,3-4 con Osea 7,11. Il prologo (v. 1 del cap. 1) fa pervenire la sua attività fino al tempo di Ezechia Re di Giuda (716-687) ma certamente questa notizia non è storicamente fondata ed è frutto della redazione degli oracoli di Osea, redazione avvenuta più tardi nel regno di Giuda forse ad opera di chi aveva portato al Sud la sua tradizione e i suoi scritti dopo la caduta del Regno.

Comunque egli profetizza tra il tempo dell'attività di Amos al Nord e quello di Michea ed Isaia al Sud. Riguardo alla classe sociale cui Osea apparteneva certamente egli era un contadino di estrazione piccolo borghese perchè sa trarre dalla terra e dal clima agricolo le sue immagini (aratura, semina, mietitura, mucche col giogo, pianificazione, caccia,

frutti e fibri della terra) le sue osservazioni (rugiada, pioggia, vento, sereno) ma sa anche trasfigurarle simbolicamente e poeticamente, il che denuncia un livello culturale e sociale piuttosto elevato. Forse era anche sacerdote o levita visto che si azzarda a richiamare costoro alla conoscenza (Daarh) di Dio (cf. Os. 4).

E' un uomo attento e critico ma soprattutto un uomo passionale e un vero "amante" che conosce bene il "gioco" dell'amore tra uomo e donna, le reazioni che esso provoca in profondità; il suo linguaggio può solo derivargli dall'esperienza matrimoniale vissuta come esperienza profonda totalizzante, passionale e centrale per la sua vita. E' il linguaggio quello che *Osea* usa, come parola di Dio sposo al suo popolo sposa che ritroviamo nel poema d'amore per eccellenza: il cantico dei cantici: "amare e non amare più" come dichiarazioni tra amanti (cf. 1,6-7) chiamarsi "Amato e Amata" (cfr. 2,3), "spogliare nuda la moglie" per renderla vergognosa (2,5) chiamarla "prostituta" e i suoi figli "figli di prostituta" (2,6e7); descrivere i progetti della moglie con verbi quali "seguire i miei amanti" (2,7) "inseguirli" (2,9) "cercarli e non trovarli" (2,9) "scoprire le vergogne davanti agli amanti" (2,12), sentirsi "dimenticato" (2,15), decidere e proclamare di "attirarla a se" (2,16) "condurla nel luogo appartato del deserto e parlare al suo cuore" (2,16) sentirsi nuovamente chiamare "marito mio!" (2,18) per poterla "fare sposa per sempre" (2,21), "fidanzarla nella fedeltà" (2,22) (e altre espressioni come carezzare, abbracciare, baciare, sedurre, essere geloso, avere pietà, conoscere sessualmente, portare l'amore alle proprie guance, piangere d'amore, mentire, umiliare, ritornare, commuoversi) sono espressioni e termini che mostrano l'audacia e la follia di un uomo che sapeva essere un grande amante nello spirito della legge di Dio e nella passione umana più folle.

Un altro tipo di linguaggio che Osea conosce è quello giuridico della disputa e del processo nel quale si contrae, si rompe e si rifà una unione coniugale.

Di Osea diciamo ancora che egli è il primo profeta che sa mostrare la sua grande intimità con Dio; in questo egli prelude a Geremia e al genere letterario delle confessioni brani in cui non si sa più se è il profeta o Dio che parla tanta è l'immedesimazione dell'uomo nel suo Signore. Troviamo infine in lui i compianti o lamentazioni (7,8; 8,8) l'intercessione (9,14), dei proverbi (8,8) e delle Omelie fatte al popolo nelle feste dell'Alleanza (cap. 11) e dei riti di confessione (6,1-11 e soprattutto 14,1-8).

Riguardo al libro diciamo soltanto che in esso non vi sono materiali ordinati ma piuttosto parti risalenti alla penna di Osea altre riscritte dai suoi discepoli ed infine l'opera del redattore finale:

- 1,1 opera del redattore giudaico finale
- 1,2-9 presentazione di Osea e della sua vicenda matrimoniale voluta da Dio ad opera di un discepolo di Osea ma certamente riletta e riveduta dal profeta stesso.
- 3,1-5 foglietto autobiografico di Osea stesso che ci dà notizia del riscatto della moglie prostituta e fuggita da casa.
- 4e5 Prediche di Osea tenute contro i sacerdoti e davanti a tutto il popolo
- 6 Predica di Osea in una liturgia penitenziale
- 7e8 Predica di Osea durante la guerra fratricida.
- 9-13 Meditazione più che prediche sulla storia di salvezza operata da Dio per il suo popolo: una vera rilettura dell'Esodo, del pellegrinaggio nel deserto.
- 14 Predica di Osea rifatta per uso liturgico penitenziale.

Concludiamo questa prima parte sull'uomo, l'ambiente e il libro dicendo che l'influenza di Osea sarà pari a quella di Amos per la profezia successiva; soprattutto Geremia svilupperà i suoi tempi ma si possono trovare tracce di influenza in Ezechiele capp. 16 e 23 e nel terzo libro detto di Isaia 60 e 62.

Certamente l'influenza del profeta sarà il fondo su cui si sviluppa il Cantico dei cantici.

Infine non dimentichiamo che nel nuovo Testamento, Osea è citato ben 16 volte, (Os. 6,6 in Mt. 9,13 e 12,7; Os. 11,1 in Mt. 2,15; Lc. 23,30 ricorderà Osea 10,8) ma soprattutto al di là delle citazioni la teologia di Osea, teologia dell'amore di Dio, informa tutto il Nuovo Testamento nell'annuncio della misericordia e del perdono datoci da Dio in Gesù, letto da Paolo come sposo della chiesa sposa (cf. 2Co. 11,2 e Ef. 5,25-33)

2) La vicenda tragica del matrimonio di Osea

Nel capitolo 1,2-8 viene narrato in terza persona che Osea sposa una prostituta, Gomer figlia di Diblaim da cui ha tre figli. Nel capitolo 3,1-3 si narra in prima persona (sezione Io) che Osea sposa una adultera, per avere la quale sborsa una certa somma d', dopo averne provata la fedeltà, la prende definitivamente con sé. Queste due narrazioni pongono due ordini di problemi. Il primo è sapere se si tratti di narrazioni storico-biografiche o unicamente di racconti simbolici. La tendenza odierna è di vedervi una descrizione storico-biografica non una semplice allegoria, ma una vera esperienza concreta che assurge però a simbolo, a sogno, a sacramento del rapporto fra Dio ed il suo popolo. Come il nome Osea diventa indicativo della missione del profeta, così il suo matrimonio diventa un evento illustrativo del rapporto Dio-Israele. Non è un evento che si conclude in sé, bensì un evento aperto alla rivelazione dell'amore fedele di Dio per Israele infedele. Si tende oggi cioè a non scindere il fatto e il simbolo della vicenda del profeta.

Il secondo problema che ci poniamo è sapere se si tratta di due episodi distinti, quindi di due matrimoni diversi, l'uno con una prostituta, l'altro con una adultera. Per alcuni esegeti si tratta di due matrimoni distinti e successivi con due persone diverse, il primo finalizzato al simbolismo del nome dei figli, il secondo a quello del nome della moglie.

Noi preferiamo riconoscervi le fasi di un unico matrimonio. Osea sposato una donna che amava e dalla quale ebbe tre figli a cui diede nomi simbolici. Il tutto è descritto in terza persona per il semplice motivo che la esperienza fu scritta da un suo discepolo in tempo posteriore. In un secondo momento questa donna, Gomer, si separa da lui e si prostituisce presso qualche santuario cananeo adulterando il suo paporto con Osea. Questi la ama ancora e in qualche modo la riscatta e, dopo averla provata, la riprende con sè. Questo dramma personale Osea lo legge profeticamente e vede in esso il rapporto fra Javhè e il suo popolo come relazione di un amore tradito, punito, perdonato, riconquistato. Come Amos è condotto da Dio a leggere nel quotidiano il messaggio da comunicare al popolo, così Osea è chiamato a vivere il suo dramma di amante tradito e ferito e aperto al perdono come profezia della infedeltà del popolo e dell'amore fedele e benigno di Dio che tutto copre e tutto prona riscattando. Questa sua esperienza personale comunicata e trasmessa a voce ai discepoli o per iscritto colora tutto il suo messaggio impregnato del linguaggio sponsale degli amanti. Una vicenda tragica ma se volete anche normale ma che egli, illuminato da Dio, assume come segno di una realtà più ampia da comunicare al popolo: Dio è lo sposo fedele che insegue Israele sposa infedele per riscattarlo e farlo felice. Questo sembra essere la interpretazione globale più verosimile.

Altri problemi pongono il nome della moglie Gomer, figlia di Diblaim. Alcuni pensano che Gomer, nome mai usato se non in Genesi 10,2-3 sia un nome simbolico per indicare una donna "infedele" a motivo della sua prostituzione sacra che tradisce il suo unico Dio. Che Gomer sia parabola della prostituzione sacra che separa Dio è vero, ma non è solo un simbolo quanto si pensa oggi, una donna reale. Riguardo il nome del padre Diblaim vi sono esegeti che lo collegano al luogo geografico Dibathaim che è nel territorio di Moab (Num. 33,46), quindi in terra idolatra; altri partono dal suo significato etimologico, le "due focacce di fichi" per legarlo alla simbologia

di qualche rito sacro cananeo. Che ci siano questi significati simbolici è scontato, ma ciò non esclude che si tratti di un nome appartenente ad una persona reale.

Dal punto di vista della costruzione letteraria i capp. 1-3 si possono suddividere grosso modo in tre atti di un unico dramma: il matrimonio, la separazione ed il professo, la ripresa del rapporto matrimoniale. Il primo atto comprende 1,2-9 a cui segue 2,1-3 come descrizione di un avvenire diverso; la seconda scena comprende 2,4-15 seguita da 2,16-25 che prospetta l'avverarsi di un "giorno" contrassegnato da una nuova alleanza; il terzo atto comprende 3,1-5 ed è centrato sulla ripresa della relazione matrimoniale e ne viene motivato il perchè. Non ci soffermiamo sull'analisi storica del testo avendone già parlato nel paragrafo precedente, per cui entriamo subito nel vivo dell'analisi delle stesso riservando ci alcune riflessioni conclusive alla fine.

I. Lo sposalizio con una prostituta

La sezione 1,2-9 inizia con questo versetto: "quando il Signore cominciò a parlare ad Osea, gli disse: "Va"; prenditi in moglie una prostituta e abbi figli di prostituzione, poichè il paese non fa che prostituirsi allontanandosi dal Signore" Un versetto che sottolinea come il mandato profetico espresso dal "Va" trovi la sua origine in un principio che è la parola del Signore che chiama, espresso dal termine "parlare a Osea" o dalla parola di "Javhè rivolta ad Osea" (1,1). E' la "parola" ascoltata che costituisce questo uomo, il figlio di Beerì, profeta, mandato ad annunciare. Il contenuto di questo messaggio viene manifestato alla casa di Israele tramite un gesto, un fatto che è il matrimonio: "prenditi in moglie una prostituta e abbi figli di prostituzione", in quanto la madre trasmette ad essi la sua stessa natura secondo il detto profetico-sapientziale: quale la madre tali i figli (Ez. 16,44; Siracide 41,6). Un fatto reale che assurge a simbolo della prostituzione del popolo, cioè dell'infedeltà del paese che si allontana da Dio soprattutto per seguire altri dèi; idoli. E' alla luce di questa prospettiva simbolica che vanno

interpretati i nomi che Osea pone ai figli. Nella tradizione ebraica il nome non è mai un appiccicaticcio esteriore, ma è sempre augurale nel senso che si spera che l'esistere dei nati corrisponda al nome loro imposto. Vi sono poi casi in cui il nome è dato dallo stesso Dio ad indicare che esso era destinato a diventare un simbolo, una parabola, una parola di Dio per il popolo intero. Tale è il caso dei tre figli di Osea, il primogenito dei quali viene denominato Izreèl e subito ne spiega il perchè: "chiamalo Izreèl perchè tra poco vendicherò il sangue di Izreèl sulla casa di Ieu e porrò fine al regno della casa di Israele. In quel giorno io spezzerò l'arco d'Israele nella valle di Izreèl" (Os. 1,4-5). Un nome che simbolizza una minaccia imminente di punizione sulla casa regnante di Ieu, e sull'intero regno di Israele. Ad Izreèl infatti Ieu (841-814) massacrò il re Joram, ultimo discendente della dinastia di Omri (2Re 9,22-23) e la regina Gezabele sposa di Acab (il re sotto cui profetizzò Elia). Ancora è in questa residenza "estiva" che vennero portate davanti al nuovo re Jeu le teste dei principi, parenti del re d'Israele, uccisi in Samaria (ivi 10,7-11), mentre poco distante da Izreèl furono eliminati anche i membri della famiglia del re di Giuda (ivi 10,12-14). Jeu in questa sua opera di usurpazione era stato approvato dallo Javhismo profetico (2Re 9,1-10) (Elia ed Eliseo, con i suoi discepoli), perchè tendenti a liberare il paese dal sincretismo religioso, contro cui si era battuto con estrema energia il grande Elia (1Re 17; 2Re 1). Osea al contrario disapprova quest'azione ma, pensiamo, non di certo per l'aspetto di passione javhista che l'animava (2Re 10,30) quanto piuttosto per l'ambizione politica di potere che l'ha accompagnata originando un'epoca di usurpazioni e colpi di stato alla corte. Con Sallum (743) la dinastia di Jeu terminerà compendosi così la profezia di Osea di tanto sangue vendicato. Ma la scure è alle radici della stessa casa di Israele che nella valle di Izreèl, luogo classico del**b** battaglie della terra santa data la sua collocazione geografica di via di comunicazione con l'Egitto e l'Assiria, conoscerà il "giorno del Signore" come lo spezzarsi dell'arco di Israele

vale a dire come disfatta militare e della potenza militare. Osea chiamando il suo primo figlio Izrèel comunica profeticamente al paese di Israele il giorno ormai prossimo della fine della dinastia di Jeu e dell'intero regno d'Israele; in questa prospettiva acquista nuovo significato anche il valore etimologico di Izrèel, che significa "Dio semina" in questo caso Dio semina sventura e rovina. La secondogenita viene chiamata Non-amata "perchè non amerò più la casa di Israele non ne avrò più compassione" (Os. 1,6). Un nome che profeticamente indica la fine di un tipo di rapporto di Dio con il suo popolo non più amato, non più oggetto della compassione di Dio nei momenti difficili di esso al punto che la casa di Israele, la terra, gli verrà tolta. Il v. 7 è una aggiunta posteriore dei discepoli di Osea rifugiati nel Sud dopo la caduta di Samaria. Infine l'ultimogenito viene chiamato Non-popolo-mio "perchè voi non siete mio popolo e io non esisto per voi" (Os. 1,9), alla lettera ed "io, non "Io sono" per voi" che allude alla rivelazione del Nome del Sinai (Es. 3,14) a Mosè.

in questa sezione è emerso con chiarezza sia l'origine della vocazione e del mandato profetico, sia il fatto di come il matrimonio di Osea con una prostituta diventi segno del rapporto Dio-Israele. Un rapporto espresso linguisticamente con il termine prostituzione che equivale ad allontanamento a motivo di infedeltà (Os. 1,2) e che viene sottolineato dal nome dei figli che con una progressione drammatica lo puntualizzano in maniera sempre più precisa. Izrèel è dato al popolo come annuncio di un Dio che vendica il sangue di Jeu scalandone la dinastia e che pone fine al regno intero di Israele, il regno del Nord "Non-amata" è un messaggio orientato a far capire al popolo che una clausola fondamentale della alleanza, l'amore che pieno di compassione e di protezione nei momenti di minaccia (Lev. 26,14.17.25; Deut. 28,25.46) viene abrogata. Non-popolo-mio, non esiste per voi, non "Io sono" per voi", testimonia il crollo del patto, il termine dell'alleanza, radice sia della promessa della terra che di un amore compassionevole e concreto. L'"Io sono" che si è

rivelato a Mosè, colui che è stato "con" e "per" loro nell'esodo, il Signore che con loro e per essi ha stipulato il patto dell'alleanza non esiste più per la sua casa Israele, non è più l'"Io sono con e per voi" nella storia, nella vostra vicenda e questo perchè il suo popolo lo ha abbandonato prostituendosi ad altri dei. Il protettore si è trasformato in vendicatore, l'amante in un soggetto non più ricco di amore, il Dio per loro in un Dio non più esistente per il suo popolo. La scure è posta alla radice. L'appendice 2,1-3 a questo primo atto, forse interpolata, ci fornisce tuttavia la possibilità di cogliere nella sua interezza il senso globale della proclamazione di Osea: lo sposo tradito che colpisce duramente è in fondo un incorreggibile amante, un Dio che non disgiunge il massimo della severità per il suo amore tradito con l'estremo di una benevolenza che con pazienza ritesse un rapporto ormai smagliato ed infrento. I vv. 1-3 del cap. 2 sono appunto questo mai illuminanti a questo proposito: nello stesso momento in cui Osea annuncia una fine imminente annuncia un avvenire diverso espresso linguisticamente tramite l'opposizione dei termini. Il "giorno" di Izrèel è visto nel presente come l'approssimarsi della distruzione della dinastia di Jau e del regno di Israele, è annunciato nel domani come ritorno nella terra in maniera nuova, riuniti cioè Nord e Sud. Il numero di Israeliti ora sterminato "sarà come la sabbia del mare, che non si può nè misurare nè contare", riattualizzando così la promessa antica attestata dalla tradizione. La casa di Israele che nel tempo presente viene chiamata non-popolo-mio, non-amata, sarà nuovamente chiamata popolo-mio, amata, un amore che non solo fa di Israele il popolo di Dio, la sposa di Dio non più prostituita, ma un figlio amato: "saranno chiamati figli del Dio vivente". Con questa terminologia Osea esprime come la sua casa di Israele ha capito e reinterpretato la sua relazione con Javhè: nella linea del concetto di "signoria" espresso nella dizione popolo mio, nella linea "sponsale" espresso dall'immagine del "matrimonio" e dal termine "amata" nella linea della "paternità-figliolanza"

contenuto nell'affermazione figli del Dio vivente. Terminologia che fa trasparire l'animo profondo del figlio di Berrì, simbolo del popolo che ha un Dio vicino a sé come nessun altro popolo. Vorremmo ancora sottolineare come questo domani diverso dal presente non si esaurisca al solo livello verticale di rapporto con Dio ma è inescindibile dal fatto orizzontale del possesso della terra. L'"Io sono" è sì un amante, un padre, un signore, ma la traduzione di questi nominativi è simultaneamente storica: è l'Io sono della promessa e dell'esodo, e l'impegnato nella storia del suo popolo, è il donatore di una terra di libertà politica e di giustizia socio-economica. Questi due aspetti sono inescindibili rischio lo incorrere in riduzioni univoche di tipo verticalista-spiritualista o orizzontalista-materialista.

II. Il processo della sposa infedele

La sezione 2,4-15 apre la prima parte dell'atto secondo, che possiamo definire una riflessione profetico-teologica della intuizione fondamentale di Osea centrata sul rapporto nuziale Dio-Israele. Il tutto inizia sotto forma di un processo che ha per protagonisti Dio, Israele e nello sfondo i Baal, ma in fondo il vero centro di interesse è Israele. Notiamo per inciso come il ricorso al processo sia un espediente letterario frequente nei profeti (Os. 4,1; Is. 3,13; Mi. 6,1; Ger. 2,9). Il processo inizia con il versetto 4 in cui Dio chiama i figli a testimoniare contro ~~la madre~~: "Accusate vostra madre, accusatela..." processatela. Ma come possono farlo se essi stessi sono figli di prostituzione e quindi non giusti? Probabilmente si tratta di un invito a dissociarsi dall'operare della loro madre. Nel v. 4b viene precisata l'accusa: "perché essa non è più mia moglie e io non sono più suo marito". È questa una espressione giuridica tecnica in uso in Mesopotamia ed in oriente in genere per attestare l'atto del divorzio, e non è escluso che fosse una frase non solo nota ma anche usata in Israele. In questo preciso contesto sta ad indicare la rottura avvenuta tra Dio ed Israele e come

Dio si senta parte lesa che accusa il suo popolo di infedeltà; prova palpabile della sua prostituzione e del suo adulterio sono i segni che porta nella sua faccia e nel suo petto, con ogni probabilità tatuaggi, amuleti votivi che si usavano nella ricorrenza delle feste naturistiche cananee in onore dei Baal. L'idolatria è la prostituzione- adulterio di Israele in contraddizione con la propria originaria professione di fede del solo ed unico Dio. Nonostante l'atto di ripudio sia dato con una mano, con l'altra mano, vorrebbe stracciarlo; invitando Israele a togliersi questi segni di prostituzione, a liberarsene "altrimenti la spoglierò tutta nuda e la renderò come quando nacque e la ridurrò a un deserto, come una terra arida, e la farò morire di sete". L'espressione "la spoglierò tutta nuda" è ancora un uso giuridico di vilipendio e di disprezzo nei confronti della spose colpevoli (Ez. 16,36-39; Is. 47,2-3; Ger. 13,22; Nahum 3,5; Apo. 17,16). Una minaccia che dal popolo infedele si allarga alla terra che Israele abita, suolo che sarà reso deserto e arido come quando nacque non più terra ove stilla latte e miele (Num. 13,20.23-24; 14,6-9). Una minaccia che fa regredire la terra di Israele dallo stato di terra fertile preparato da Dio al suo popolo allo stato originario di caos, terra sterile, inabitabile. Il v.6 passa dalla condanna della madre a quella dei figli, non più amata l'una non più amati gli altri generati ad immagine e somiglianza di lui. Con il v. 7 riprende il tema dell'accusa a Israele che si è prostituita coprendosi di vergogna. Tale vergogna consiste nell'avere intrappreso un cammino sbagliato, una "sequela" bugiarda. Dalla sequela dell'unico sposo vero amante è passata alla sequela degli amanti, le divinità cananee che in cambio del culto danno i beni materiali per il mantenimento come pane e bevanda, offrono lana e lino per vestirsi e l'acqua per il suolo e l'olio per il condimento dei cibi e la bellezza del corpo. Israele faceva omaggio delle primizie di questi beni ai Baal e non solo a Javhè, tema ricorrente nella Sacra scrittura (Es. 22,28; 34,26; Lev. 2,12.14; 23,10-17; Deut. 18,4) Questo aspetto va sottolineato per

chè Israele non segue i Baal per capriccio ma si lega ad essi, questo è il senso del seguire, dandogli culto ed obbedienza nella linea della religione, del "do ut des", il popolo segue i Baal perchè appaiono ad esso come i garanti dei beni necessari alla vita, al punto da poter dire: "questo è il mio salario che mi han dato i miei amanti" (Os. 2,14), così facendo Israele tradisce le sue origini che insistono sul tema della vita-benedizione-felicità, frutto del seguire la strada tracciata da Dio per il suo popolo, strada di verità ed autenticità e dunque di vita. Questo spiega perchè nel processo Dio accusi Israele di mancanza di conoscenza che consiste nel non sapere, nell'aver dimenticato (2,10) che è lui il vero sposo-amante che dona al suo popolo frumento, olio, mosto, argento ed oro. Ed è proprio questo non sapere-non capire che è all'origine del perchè Israele si è dimenticato del suo Dio (2,15) seguendo gli idoli. Chiarita e motivata l'accusa che ha portato alla rottura, Dio proclama ora ciò che accadrà fra breve alla sposa adultera ed il perchè. Un proclama *che* Osea esprime linguisticamente in un "riprendersi" da parte dello sposo tradito dei beni materiali unitamente ad una "devastazione" delle sue viti e dei suoi fichi, espressione tecnica per indicare il tempo salomonico della pace, della tranquillità e della prosperità (1Re 5,5) e che riemergerà nei tempi messianici (Zac. 3,10; Mi. 4,4). Privata dei beni materiali sarà allora palese la sua 'vergogna' davanti ai suoi amanti in quanto non più in grado di offrire ad essi le primizie e gli idoli non possono non notarlo; espulsa dalla sua terra ridotta a sterpaglia e a pascolo di animali selvatici Israele viene separato anche materialmente dai suoi Baal, impossibilitato ad aderire ad essi nel culto. Una ripresa-devastazione come sconto dei "giorni di Baal", giorni cultuali dedicati ai Baal, e simultaneamente "cessazioni" della gioia popolare a motivo delle feste, del novilunio, del sabato, dei suoi raduni religiosi solenni, sia quelli legati alle tre grandi feste annuali sia quelli congiunti comunque al calendario liturgico e che Dio non approva. Questa

prossima punizione è tuttavia orientata alla salvezza di Israele: è come un rinchiuderlo in un recinto, uno sbarrargli la strada perchè smarrisca i sentieri che conducono agli idoli e non possa ulteriormente raggiungerli. In tal modo la sposa prostituta ed adultera sarà costretta ad un ripensamento che le farà dire: "ritornerò al mio marito di prima perchè ero più felice di ora" (Os. 2,9) e capirà che "nessuno la toglierà dalle mie mani" (ivi 2,12), espressione che indica la potenza di Javhè (Es. 3,19) che tiene in pugno Israele senza che i Baal riusciranno a strappargli definitivamente. Ricominciamo all'inizio che ci troviamo di fronte ad un giudizio a tre con Israele centro di interesse. Di fatto è questo popolo l'oggetto della contesa tra Dio e i Baal; questi ultimi lo hanno legato a sè come un padrone che attrae facendosi passare per benefattore. Israele ha ceduto aderendo ad essi come prezzo da pagare per i suoi benefici materiali. E' questa una tentazione ricorrente e seducente di vendersi a coloro che sono ritenuti elargitori di un benessere materiale, tentazione che Israele aveva già sperimentato nel deserto rimpiangendo le cipolle del padrone sfruttatore il faranne di Egitto. Questo modo di giudicare che si traduce concretamente in un prostituirsi è di fatto errato, è dimenticare chi sia stato il vero liberatore del popolo, chi ad essi ha dato una terra ed un benessere. Dio è consapevole di questo non sapere, di questo non ricordare più da parte del popolo e, pur ripudiandolo, si dimostra un amante geloso deciso a riconquistarlo, riconvertirlo a sè, strappandolo dalle mani dei suoi falsi padroni. Ma questa riconversione, questo ritorno, non è comprensibile da un popolo gaudente e sicuro, da un popolo che è accecato dal benessere, accadrà nella prova, nella disfatta, in una situazione di distanza dagli idoli e da Dio che farà rinsavire la casa di Israele portandola a discernere nel concreto di una situazione oppressiva chi è il suo vero Dio, chi il suo amante fedele, chi il suo liberatore ed elargitore di beni. Osea ripropone così un tema classico della Bibbia: Dio corregge per salvare, per autenticare, per convertire e salvare il suo popolo, non per farlo morire. Castigo che avviene tramite even-

ti storici analizzabili ma che il profeta legge per il popolo come parola di Dio per loro, come eventi da cui traspare un giudizio di Dio che ricorda alla casa di Israele che certe situazioni di devastazione non sono altro che il raccolto di ciò che si è seminato, un Dio però che nello stesso tempo offre se stesso e la sua alleanza per un domani di pace e di giustizia e di gioia, perchè egli è uno sposo fedele al suo amore di salvezza. I vv. dal 16 al 25 sono centrati su questo "giorno" diverso. Al "perciò" dei vv. 6.11 che indicano minaccia questa sezione inizia con un "perciò" che spiega il perchè della minaccia e del castigo. E' unicamente per questa via che Dio può di nuovo attirare a se o in senso forte sedurre Israele, espressione usata per l'uomo che seduce una vergine (Es. 22,15). Una attrazione - seduzione che implica un ricondurre il suo popolo nel deserto per parlargli al cuore. Questo ritorno al deserto non va inteso con ogni probabilità alla maniera dei Recabiti (2Re 10,15; Ger. 15), ma in senso simbolico di un ritorno alle origini, al tempo ideale in cui Israele ancora bambino (Os. 11,1-4) non conosceva e non seguiva idoli stranieri ma unicamente il suo Signore presente nella nube. Là nel deserto Dio parlerà al suo cuore, espressione tipica del linguaggio amoroso (Gen. 34,3; Giud. 19,3; Rut 2,13; Is. 40,2), risvegliandolo all'amore per Javhè. Questa ripresa dei rapporti aprirà un nuovo giorno per Israele, una nuova alleanza i cui frutti saranno:

- la dimenticanza dei Baal che non saranno più nominati, tolti dalla bocca della casa di Israele;

- l'insorgere di un tempo descritto in termini di epoca messianica: benessere materiale con la restituzione delle vigne, con un Dio che risponde al cielo che chiede se può dare acqua alla terra, con un cielo che risponde positivamente alla terra, irrigandola, con una terra che risponde al popolo in Izrèel, simbolo di fertile pianura, con grano, vino nuovo, olio. Un tempo di riconciliazione cosmica con le bestie, gli uccelli, i rettili e di pacificazione con la eliminazione

dell'arco e della spada di guerra dal paese. Anche la valle di Acor nei dintorni di Gerico, luogo di un atto di infedeltà da parte del popolo duramente colpito dal Signore (Giosuè 7, 24-26) che significa "valle di sventura" (ivi 7,26) sarà trasformata in "porta di speranza" dando possibilità di accesso ad una nuova terra santa. La conseguenza di questa nuova situazione sarà un riposare nella tranquillità, sogno normale e tipico di un popolo stanco ed agitato. Osea apre così un discorso centrato sull'ira messianica come tempo di abbondanza, pace, tranquillità, come tempo di pacificazione cosmica e nel paese che prelude alla pura riconciliazione universale di cui parlerà con insistenza Isaia, e la profezia successiva, tempo in cui la morte stessa scomparirà (Is. 25,7-8) e la gioia sostituirà la sofferenza ed il pianto (Is. 65,18-19; Ger. 31, 13; Baruc 4,23.29; Apoc. 21,4) Dentro questo linguaggio immaginifico la profezia porta ad una lettura della creazione come luogo in cui regna la vita e non la morte, un annuncio all'interno di un popolo che di fatto sta per morire e per perdere ciò che ha. Questa parola non è alienante, ma è introdurre in una storia ambigua e peccatrice uno spiraglio di speranza.

- Ma questa restaurazione messianica materiale è vista come la conseguenza di una nuova alleanza con Dio, con colui che Israele in quel "giorno" chiamerà "marito mio" e non "mio padrone" che è la traduzione letterale di Baal. Osea pone qui una fondamentale distinzione tra il Signore amante e gli idoli amanti: gli ultimi sono padroni di Israele, solo Dio invece è sposo, marito, è dignità per la sposa, è colui che amerà ancora non-amata, è colui che dirà ancora popolo mio e non-mio-popolo, e questi gli risponderà mio Dio (2,25). Un amore questo di Dio che non avvilito e non riduce a rango di prostituta-adultera la casa di Israele, ma che nell'avvenire la "farà sua sposa per sempre" o "ti fidanzerà per sempre". Il verbo qui usato è solo per una vergine, ad indicare che Dio dimentica il passato adultero di Israele facendolo nuova creatura. Il "per sempre" prospetta una alleanza

eterna come sposalizio nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, nella fedeltà. Così Israele conoscerà il Signore. Come intendere queste espressioni? Vengono qui designati i doni o la dote che lo sposo offre alla fidanzata nel nuovo matrimonio o meglio nello sposalizio ripreso. Dio, lo sposo, non si limita ad elargire benessere e pace materiale, ma ricopre la sua sposa Israele della sua giustizia e del suo diritto, che le permetteranno di vivere nella nuova alleanza rapporti di giustizia e di diritto senza i quali non vi può essere pace e tranquillità. Non solo ma Dio la ricolmerà della sua benevolenza e del suo amore e che permetterà ad Israele di riamare Dio con tutto se stesso, un amore che si traduce in obbedienza gioiosa alla sua volontà e in amore di giustizia verso il prossimo (Os. 4,2; 6,6). Infine sarà un fidanzamento-sposalizio nella fedeltà perchè Dio è sempre fedele e *garante* in prima persona delle sue promesse. Così Israele conoscerà Dio. Questo termine sintetizza ciò che si è detto fin'ora. Conoscere non si esaurisce in un sapere intellettuale, è un verbo che traduce una esperienza. Israele sperimentando nella nuova alleanza la giustizia, la benevolenza, l'amore, la fedeltà, i benefici di Dio è iniziato a conoscerlo in concreto, in ciò che gli farà accadere, una conoscenza o esperienza di Dio che non si arresta all'ambito delle idee ma è potenza ed energia di Dio nel cuore del popolo al punto da farlo camminare in maniera nuova. La giustizia di Dio sperimentata in se dal popolo rende idonei ad un esistere nella giustizia e nel diritto; la benevolenza e l'amore di Dio rendono capaci di riamarlo e di amare gli altri; la fedeltà di Dio al popolo fonda la fedeltà del popolo a Dio e alle sue esigenze sancite in questa alleanza che con Osea inizia ormai ad essere vista come trascritta non più su tavole di pietra, ma nel cuore fatto nuovo riempito di Spirito nuovo. Tema che svilupperà Gereemia 31,31-34; Ezechiele 36, 26-27. Queste annotazioni sono importanti perchè rivelano una costante biblica: ciò che fonda un nuovo modo di essere e di esistere è la memoria concreta di ciò che Dio opera per i suoi eletti: in altri termini il fondamento ultimo di una

etica di giustizia e di amore è la giustizia e l'amore di Dio diffuso nel cuore dei credenti, alla stessa maniera che la fedeltà al progetto di Dio poggia sulla fedeltà di Dio ai suoi amati.

III. Il profeta riprende con sé la sposa infedele

L'ultimo atto comprende il cap. 3. Osea riprende con ogni probabilità Gomer, la donna amata ed adultera, riscattandola con quindici pezzi di argento e una misura e mezzo d'orzo, che è il prezzo del riscatto di una schiava (Es. 21,32; Lev. 27,4) La riscatta verosimilmente dal santuario dove si è prostituita divenendo prostituta sacra, oppure dal suo padrone attuale. La magnanimità di Osea, parabola di quello di Dio, esige però un tempo di calma, di prova, nel linguaggio matrimoniale di astinenza sessuale reciproca, in cui Gomer dovrà dimostrare in concreto di non prostituirsi più. Un periodo dunque di distacco reciproco prima di riccarsi e tornare insieme. Il "perchè" del v. 4 spiega la ragione ultima di questo comportamento di Osea e Gomer. Quest'ultima è immagine dell'Israele adultero che dovrà vivere un lungo periodo di tempo lontano dal suo Dio così come Dio sarà lontano da esso. Una distanza resa visibile e manifesta da due assenze istituzionali di fondamentale importanza: la privazione monarchica e quella culturale-sacerdotale intesi come veicoli di presenza del popolo di Dio e di Dio al popolo. A questo tempo penitenziale succederà la conversione come ricerca del Signore loro Dio che si traduce in un volgersi, in un indirizzarsi a lui come persona e ai suoi beni come conseguenza con animo trepidante. Una conversione come rinuncia alla ricerca dei Baal e dei loro benefici per un ritorno al loro Signore ad Israele sposo e non padrone. Ciò accadrà nei giorni a venire, nel tempo messianico. Il riferimento a David, indice di un'epoca di unità politico-religiosa infranta alla morte di Salomone, è probabilmente una aggiunta posteriore frutto di una rilettura giudea.

C. Delitti e castighi di Israele

La sezione dei delitti inizia con 4,1-3 che è un piccolo compendio di corruzione generale. Il genere letterario usato da Ossa per narrare questo oracolo fondamentale ed introduttorio al l'intera sezione è di tipo giudiziario: comparizione dei per sonaggi, capi di accusa, sentenza. Il tutto è aperto dalla for mula classica "Ascoltate la parola di Javhè, figli di Israele" usata dai profeti quando Dio si presenta per emettere un ver- detto che riguarda il popolo.

I. Situazione generale

In che cosa consiste precisamente questo processo? In primo luogo si presentano i personaggi che sono Dio e gli Israeliti e si chiarifica il loro rapporto che è quello di essere in lite. Una lite motivata dal fatto che gli abitanti del paese a cui è stata donata la terra sono mancanti di sincerità, di amore del prossimo, di conoscenza di Dio. Questi i capi di imputazione che Dio fa al paese tramite il profeta. La prova concreta che rende vera la testimonianza dell'accusatore e la colpevolezza di Israele è data dal fatto che regnano nel paese sporgiuro, menzogne, assassinio, ladrocinio, adulterio, stragi sanguinarie. Conseguenza di questa situazione, letta come sentenza di Dio, è la riduzione del paese a desolazione o lutto, ad abitanti che languiscono, una desolazione a cui non sono estranei bestie dei campi, uccelli del cielo, pesci del mare.

Soffermiamoci un istante su questi versetti perchè ci permettono di entrare nella mentalità del profeta. Ossa è inanzitutto un uomo che constata, un uomo che parte dal principio del la realtà analizzata: si sporgiura, si uccide, si ruba, si commette adulterio, si fanno stragi. Dall'analisi egli pas- sa alla interpretazione, si chiede cioè come si è giunti a questa situazione che definisce in termini generici mancanza di sincerità, lealtà (emed), mancanza di amore (hèsed). Giun- ge alla conclusione che ciò è il frutto del tradimento del patto o alleanza materializzato nella legge: sporgiurare è

infatti violazione del secondo comandamento che vieta di homi
nare invano il nome di Dio, mentire è tradire l'ottavo coman-
damento che proibisce di ingannare e tradire il prossimo: uc-
cidere, rubare, commettere adulterio sono altrettante viola-
zioni del decalogo, mentre le stragi più che riferirsi alle
congiure di palazzo riassumono il punto a cui è giunto il pae
se. Osea va oltre nella sua interpretazione concludendo che
non vi è conoscenza di Dio nel paese.

Conoscenza di Dio, ma quale? Il Dio che ha amato Israele chia-
mandolo dall'Egitto e alleandosi con una legge (11,1s.; 4,6)
il cui unico scopo è indirizzarlo verso modi di pensare e di
vivere veri ed autentici, finalizzati alla vita, alla benedi-
zione ed alla felicità. Questo è il Dio d'Israele, il Dio del-
la sua storia. Conoscere Dio ma come? Come provocatore dell'E
sodo e datore della legge in cui sono espresse le esigenze,
sempre attuali e contemporanee, che permettono di far vivere
gli uomini in rapporti di lealtà, sincerità, amore. Per que-
sto Osea dalla mancanza di lealtà-amore infraumani deduce la
non conoscenza di Dio, l'estraneità alla sua volontà generatri-
ce di rapporti inter-umani genuini e non mistificanti. Ma il
profeta trae anche una seconda conclusione stabilendo un nes
so di causalità tra colpa e castigo come rivela il "perchè"
del v. 3. E' a motivo dell'assenza di amore verso il prossimo,
segno di non conoscenza di Dio, che il pae
se precipita nel lut-
to e nel languore finitamente a uomini ed animali provando che
l'agire dell'uomo coinvolge l'intera creazione (Gen. 3,17;6,7.13;
Isaia 11,6; Rom. 8,20). Il rapporto male-pena non è da inten-
dersi in maniera deterministica, ma va letto alla luce dell'al
leanza che lo risolve nei termini vite-benedizione-felicità,
morte-maledizione-infelicità. Ciò significa che se il popolo
si decide a camminare secondo la legge di Dio, da lui libera-
mente accettata, percorre sentieri veri, portatori di bene e
di autenticità esistenziale; al contrario se disattende agli
impegni sottoscritti con l'accettazione, dell'alleanza-legge
i suoi passi vanno verso il baratro del non senso e della mor-
te. In fondo Dio dando la legge offre al suo popolo la possi-

bilità di un vivere sincero e nell'amore il cui prezzo è vita-benedizione-felicità, percorrendo altre logiche ed altri sentieri stabilisce un vivere senza lealtà ed amore e la conseguenza è il lutto e l'illanguidirsi della vita. La rîb, o giudizio di Dio sul popolo nella voce del profeta sancisce una realtà di condanna-punizione che Israele si è costruito con le sue stesse mani tradendo il patto delle origini. Il profeta notifica al popolo questo verdetto di Dio espresso in termini tipicamente processuali, il proclama della condanna non è un capriccio di Dio ma ha precise motivazioni.

II. I colpevoli della situazione

Esposto il quadro generale Osea scende nei particolari iniziando gli oracoli contro i sacerdoti a cui è legato il problema del culto. Il processo alla casta sacerdotale inizia con il v. 4 del cap. 4 di difficile lettura perchè mal conservato "Ma nessuno accusi, nessuno contesti", lo si può intendere come esclusiva di Dio nel giudizio dei sacerdoti oppure, pensando ad una casta che si ritiene estranea dal giudizio rivolto in precedenza al popolo, Dio stesso la accusa entrando in lite con essa a riprova che nessuno può ritenersi estraneo da peccato; infatti il sacerdozio, al pari del falso profeta, vacilla, non svolge la missione per cui è stato istituito. In linea con il processo al popolo Dio pone sotto accusa la casta sacerdotale con un elenco assai preciso dei suoi reati, il primo dei quali e fondamentale è dato dalla dimenticanza della legge di Dio e dal rifiuto di farla conoscere al popolo. Il mandato sacerdotale consiste infatti nella conoscenza della legge, che è conoscenza della volontà di Dio, per poterla comunicare al popolo facendogliela conoscere, ad essa iniziandolo (Deut. 33,10; Mal. 2,5-8). Il non assolvimento di questo compito è di estrema gravità perchè priva il popolo di un sapere che solo può guidarlo verso la vita e il bene e non verso la morte e l'infelicità. Ora questa inadempienza, frutto di dimenticanza e di rifiuto di conoscere e comunicare la legge, è alla base della "mancanza di conoscenza" da parte della "madre" cioè l'intero Israele, e conse-

guentemente della sua perdizione. Esposta questa colpa come assenza di responsabilità e di impegno verso Dio e il suo popolo, Dio commina la pena secondo la logica del taglione: "hai rifiutato la conoscenza per te e per il popolo, Iddio rifiuterà te come suo sacerdote; hai dimenticato la legge, Iddio dimenticherà i membri del sacerdozio, come designa l'espressione "tuoi figli" analoga all'espressione "figli di profeti". Ma non è questo l'unico atto di accusa che Osea fa al sacerdozio: infatti egli rimprovera anche la corruzione clericale in cui essi vivevano, scambiando Dio (la loro gloria 4,7) con i Baal cananei (l'obbrobrio). Sono i sacerdoti che hanno avallato il sincretismo religioso facendo una mistura tra culti di JHWH e culto degli idoli falsi, sono essi che vivono mangiando delle vittime di oblazione campando su sacrifici che essendo offerti agli idoli sono peccato ("del peccato del mio popolo essi si saziano" 4,8) fino ad essere avidi ricercatori di tale culto immorale che però procurava loro il cibo e la ricchezza. Ecco dunque il verdetto di Dio sul clero: "come del popolo sarà così del sacerdote!" il castigo si abbatterà su di loro anche se persone sacre, elette e scelte da Dio per il ministero sacerdotale, come su tutti gli altri peccatori di Israele; Di più essi continueranno a mangiare le carni dei sacrifici immolati nel falso culto ma non si sazieranno e continueranno ad avere fame, continueranno ad essere idolatri (prostituirsi) ma saranno sacerdoti sterili, il cui ministro sarà infecundo (4,10). Per Osea dunque più colpevoli di tutti sono i sacerdoti: sono essi che rapaci nel domandare offerte ai poveri mantengono con la loro falsa teologia lo status quo in cui regna la violenza sui deboli; sono essi che fanno vita mondana e danno un esempio rovinoso ai semplici del popolo (cap. 4); sono essi che invece di esercitare un magistero che tenga viva la giustizia e la veracità tradiscono la parola di Dio e rendono mengognere le promesse del Signore. La disobbedienza sfacciata della legge Torah, la canonizzazione del culto reso nei santuari in forme pagane (ancora il vitello d'oro) la accettazione degli dei falsi

Baal e Astarte (cap. 8) sono fatti la cui massima colpa va cercata in loro.

"Tu sacerdote rifiuti la mia conoscenza" al mio popolo allora io rifiuto te come sacerdote" (4,5) "Voi sacerdoti siete un laccio, un trabocchetto, una fossa profonda" per il mio popolo, denuncia Osea (5,1). A causa di tutto questo prospera il culto idolatrico e sincretistico tra JHWH e gli dei di Canaan. Osea sente che JHWH è geloso di questa mescolanza che si autogiustifica in culti esteriori e sfarzosi, in addobbi di santuari e processioni, in feste e novene inutili. In realtà secondo Osea, Dio vuole del popolo l'amore in contraccambio del suo, vuole il cuore, vuole il culto spirituale la cui verità è dimostrata soltanto dalla giustizia e dalla pace, frutti dell'osservanza autentica dell'Alleanza (cfr. Osea 10,12 e 6,6). Gli altri colpevoli della situazione sono individuati da Osea, nei capi del popolo chiamati casa di Israele e casa del Re (in 5,1), tutti quei dignitari di corte che esercitavano il potere per autorità del sovrano, soprattutto i giudici cui spettava l'esercizio della giustizia e del diritto. Sono questi che hanno fatto del popolo di Dio un popolo come gli altri popoli pagani.

Il verdetto è anche per loro "Io vi castigherò tutti quanti" (5,2). Il grande delitto imputato loro è la guerra fratricida (735-734) tra il Regno del Nord chiamato col nome dello scisma Efraim e il Regno di Giuda. Osea si occupa di questa situazione abominevole di fratricidio del capitolo 5,8 fino al capitolo 6,6. Dio annuncia il profeta non sta nè con l'uno ne con l'altro. Essi non possono dire "Dio è con noi : Gott mit uns" perchè egli condanna Efraim (v. 5,9) quanto Giuda (v. 5,10), (cfr. anche su questa guerra Is. 7,9 e 2Re 16,5-9) e per l'uno sarà "tignola" e "leone" per l'altro sarà "carie" e "leoncello" cioè sarà fonte di distruzione (5,12 e 5,14). In vece di restare in pace tra di loro si sono sbranati facendo alleanze con gli stranieri (Assur e il Gran Re v. 5,13), si sono feriti e piagati a vicenda. Dio dunque è costretto ad abbandonare il suo popolo finchè essi non si senta colpevole

e si converta ricercando di nuovo il suo volto (3,15) tornando alla sua antica dimora il cielo e non lasciando segni della sua presenza nei santuari del Nord né nel tempio di Gerusalemme.

Nei versetti successivi del cap. 5 e ancora nei capitoli 6, 7-8-9-10 Osea continua la sua requisitoria contro sacerdoti, Re, capi, giudici e popolo peccatore. Vengono quivi denunciate

- la conversione incostante (6,1-6)
- i delitti e gli assassini perpetrati dal clero definito ciurma di briganti (6,9) le menzogne e le colpe dei due popoli (6,7-7,2).
- le cospirazioni interne, i colpi di stato (7,2-7)
- le alleanze con gli stranieri (7,8-16 e 8,8-10)
- lo scisma politico e religioso (8,4-7)
- l'idolatria dilagante e la fiducia nei potenti (10,1-8)
- vengono annunciati anche i castighi che altro non sono che il frutto della malvagità esistente
- ci sarà guerra a causa della loro ingratitudine (7,13-16)
- ci sarà l'esilio e la deportazione in Assiria (9,1-6)

In questa situazione Osea non può altro che vivere la vicenda di ogni profeta: è definito "stolto, uomo che delira" (9,7) e inizia a portare per primo il dolore della espiazione che si abbatte su di lui da parte della gente (il sacerdozio soprattutto) che abita la casa di Dio.

Osea, come Amos, che aveva predetto la fine del regno (cf. Amos 7,79), è perseguitato a causa della sua testimonianza e della sua predicazione, è spiato come un traditore e gli vengono tesi tranelli per farlo cadere e morire (9,8).

Così il profeta, subisce l'incredulità del popolo, l'ostilità del sacerdozio e dei capi, ma questi eventi sono anche il segno del castigo imminente che Dio sta per comminare al suo popolo.

La proposta di Osea: la conversione.

Le proposte di Osea nella sua predicazione sono tutte incentrate sulla storia di salvezza da lui letta e non certamente con facilità alla luce della situazione che gli stava davanti. Ecco uno schema della sua lettura del rapporto storico tra Dio e il popolo; schema sul quale Osea propone al popolo alcune vie di uscita: lo si può desumere dal meraviglioso cap. 11:

11,1 Israele era debole, un popolo che nasceva, un bambino
(cfr. Ger. 1,1)

11,1 Dio prova per esso un folle amore

11,1 Dio chiama dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà questo piccolo e povero popolo;

11,3 Dio lo fa camminare nel deserto tenendolo per mano
(cfr. Deut. 1,31)

11,4 Quando Israele fu giovane Dio lo amò e strinse con lui legami d'amore.

Israele però non capisce quest'amore e fa il vitello d'oro, idolo falso

11,4 Dio però gli dà da mangiare nel deserto (manna) (cf. Deut. 8,16)

Dio porta il suo popolo nella terra promessa;
ma subito Israele lo tradisce;

11,5 Dio vorrebbe fare ritornare il popolo in Egitto come castigo

11,8 Dio si pente subito di questa minaccia

Non lo tratterrà come **nemico**

11,9 Dio è Dio e non un uomo: dunque pieno d'amore

11,10-11 Dio chiamerà il suo popolo, lo radunerà nella terra promessa e Israele ritornerà a Dio per sempre.

Amore di Dio dunque sempre presente, fedele, duraturo, non risposta del popolo infedele e ribelle ma compimento delle promesse su un resto di Israele.

Alla luce di questa lettura Osea propone come linee di conversione al popolo innanzitutto il ritorno al deserto, il tempo che Osea legge come il più felice, il più fedele per Israele: certamente è difficile vedere in questo esodo dalla

civilizzata terra di Canaan al nomadismo desertico un invito materiale di percorso; Osea è certamente in reazione contro il sedentarismo e la civiltà del benessere, come Amos, ma quando propone il deserto propone il ritorno alle origini al tempo del fidanzamento, quando Israele secondo le tradizioni di cui egli era debitor, aveva soltanto YHWH come Dio. La tradizione della conquista di Canaan non è vista dal profeta come storia di fedeltà anzi l'entrata nella terra promessa è per lui l'inizio del tradimento: per questo egli ricorda Numeri 25,1-5 dove a Baal-Peor gli israeliti furono sedotti dalle belle donne di Moab e sacrificarono ai loro dèi. Ritorno al deserto è dunque conversione, rispondere a YHWH autore dell'esistenza di Israele (8,14), creatore della sua libertà dalla schiavitù egiziana (11,1; 12,10; 13,4) e della sua potenza (13,1 e 12,14), è uscire dalle seduzioni e dagli idoli della società opulenta e dunque fatta di ingiustizia per tornare al tempo in cui la proprietà era comune, le case abitate, uguali per tutte (le tende), il lavoro un'opera di tutti, è tornare al tempo in cui non c'erano nè potenti, nè ricchi, nè Re, ma soltanto la legge di Mosè e YHWH come unico Re, Signore, Padrone.

Ma essendo Israele, per Osea, un popolo malato fin dall'infanzia, malato di peccato in modo atavico, è un popolo che abbisogna di compassione e di comprensione. E come l'uomo incaputo nei ladroni scendendo da Gerusalemme a Garico (nella parabola di Gesù) su cui Dio si piega e gli si fa prossimo. Dio vede il suo popolo e nel vederlo così malato così colpito così sporco si muove a pietà (cfr. Ger. 2,1-9 e Lc. 10,33)

Dio ama il suo popolo peccatore così com'è: è la sua sposa peccatrice e prostituta ma che lui non abbandona. E questo vale per Israele e per la chiesa. Certo nel tribunale contesta questa sposa (madre dei credenti) e invita i figli di lei (Israele - la chiesa) a contestarla ma non ad abbandonarla perchè questo, Lui che è Dio e non è un uomo, non lo ha fatto e non lo farà. Egli invece inviterà il suo popolo alla riforma, alla conversione, al ritorno (Haeclesia semper reformanda)

da - Ecclesia casta meretrix).

Questo invito alla conversione è abbozzato al capitolo 6 in modo appassionato:

v. 1 "Venite ritorniamo al Signore, se egli ci ha straziato ci guarirà; se ci ha percosso ci fascierà

v. 2 "dopo due giorni ci darà la vita e il terzo giorno ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza".

Dio è ormai impotente anche al castigare, ha posto un limite perchè si è accorto che non è servito:

v. 4 " che cosa devo fare per te regno del Nord (Efraim)?
che cosa devo fare per te regno del sud (Giuda)?

Avete un amore effimero che svanisce come la nebbiola del mattino. Mi amate sempre per un momento e poi mi abbandonate.

v. 5 "Eppure vi ho colpito attraverso i profeti, vi ho ucciso con le parole della mia bocca!"

ma voi non avete capito, non siete tornati e al massimo mi avete fatto gesti di culto, sacrifici, feste, processioni, ascetti ma:

v. 6 "Io non voglio misericordia con sacrificio, voglio la conoscenza di Dio piuttosto che gesti di culto".

Ecco cosa propone Osea: forse questo si realizzò in una liturgia penitenziale il rito di Teshuva, forse un inizio della festa di Kippur, descritta e contenuta nel cap. 14, 2-9.

In questo brano abbiamo: 1) un richiamo del profeta al popolo (vv. 2-4); 2) la risposta di Dio che consente perdono e pietà (vv. 5-9)

Siamo in un contesto liturgico di penitenza: c'è la confessione, del popolo peccatore, la promessa della rinuncia al peccato e il perdono da parte del Signore.

1) Esortazione:

v. 2 Ritorna! Cambia strada Israele e togliti il peccato che hai di dosso.

2) Promessa di non peccare più

v. 3 Togli ogni nostra iniquità e ti offriremo un culto puro.

3) Accusa dei peccati e proponimento di non commetterne più

v. 4 Non metteremo fede nei potenti (Assur)

non metteremo fede nelle armi

non chiameremo più questo Dio l'opera delle nostre mani.

4) Assoluzione e perdono da parte di Dio.

v. 5 Io li guarirò dall' loro infedeltà

li amerò di vero amore

poichè la mia ira è scomparsa.

Ancora per noi è valido il messaggio di Osea: per noi personalmente e per la chiesa:

- dobbiamo sentirci e saperci amati da Dio fedele

- dobbiamo sentirci e saperci peccatori infedeli

- dobbiamo ritornare a lui che ci perdona.

L'avvertimento finale (14,10) è una aggiunta sapienziale posteriore situata alla fine del libro per scopo liturgico dei rabbini o sapienti di Giuda ma essa vale anche per la nostra lettura di Osea:

"Chi è saggio comprenda queste cose

chi ha intelligenza le capisca

perchè giuste sono le vie del Signore

e su di esse i giusti cammineranno

mentre chi è malvagio vi inciampa" .